



HAL
open science

Pro bono bonum. I piaceri della reciprocità nel Morgante

Matteo Residori

► **To cite this version:**

Matteo Residori. Pro bono bonum. I piaceri della reciprocità nel Morgante. Stefano Brugnolo, Ida Campeggiani, Luca Danti. L'amorosa inchiesta. Studi di letteratura per Sergio Zatti, Franco Cesati editore, p. 399-415, 2020. hal-03724245

HAL Id: hal-03724245

<https://hal.science/hal-03724245>

Submitted on 26 Jul 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

MATTEO RESIDORI

PRO BONO BONUM: I PIACERI DELLA RECIPROCIÀ NEL MORGANTE

Nel primo cantare del *Morgante* di Luigi Pulci l'apprendistato cavalleresco del gigante eponimo si rivela comicamente singolare fin dal rapporto con il più indispensabile attributo di un cavaliere, il suo cavallo. L'abate di Chiaramonte regala al gigante un «destrier molto bello» (I 67), che si lascia cavalcare per un po' ma che poi naturalmente si «accoscia» e infine «scoppia» sotto il peso del suo enorme cavaliere (I 68)¹. A questa rovinosa incongruità fisica si aggiunge allora l'assurdità logica perché Morgante, convinto di essere «leggier come penna» (I 69), se la prende con il povero animale moribondo, da cui si sente tradito, e lo «punzecchia» stizzosamente con gli sproni, dandogli del «rozzone». Quando però Orlando rassicura il suo compagno promettendogli che, per quanto appiedato, non sarà meno valoroso di un «buon cavalier» (I 70), il gigante fa sfoggio di nobiltà morale dichiarando che si comporterà secondo un precetto fondamentale della religione alla quale si è da poco convertito (I 71):

Disse il gigante: – Io il porterò ben io,
da poi che portar me non ha voluto
per render ben per mal, come fa Iddio;
ma vo' ch'a porlo addosso mi dia aiuto².–

La grottesca inversione dei ruoli tra cavallo e cavaliere che qui si profila – e che in effetti si realizzerà nelle ottave seguenti, quando Morgante si porterà per un po' in groppa la carcassa della povera bestia – basta a qualificare il comportamento del

¹ Le citazioni del *Morgante* sono tratte dall'edizione a cura di FRANCA AGENO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

² Qui e altrove i corsivi sono naturalmente miei.

gigante come l'applicazione ingenuamente letterale, e quindi comica, di un nobile precetto morale di ascendenza evangelica («render ben per mal»). Ma il contesto dell'episodio suggerisce anche ironicamente che un simile precetto è forse *troppo* nobile, e può essere adottato come regola di comportamento solo da un neofita pieno di zelo ma decisamente maldestro nel gestire i codici della sua nuova identità di cavaliere cristiano. Sta di fatto che Orlando, rispondendo bonariamente al suo compagno, oppone al suo precetto evangelico il buon senso più terra terra di una norma che postula la corrispondenza diretta tra fare e subire, azione e reazione, ricorrendo poi a una similitudine mitologica per mettere in guardia il gigante contro la «vendetta» postuma del cavallo da lui schiacciato (I 71-72):

Orlando gli dicea: – Morgante mio,
s'al mio consiglio ti sarai attenuto,
questo caval tu non vel porteresti,
ché ti farà come tu a lui facesti.

Guarda che non facessi la vendetta
come fece già Nesso, così morto:
(non so se la sua istoria hai intesa o letta);
e' ti farà scoppiar, datti conforto. –

Poco importa che i timori di Orlando si rivelino infondati e che Morgante riesca addirittura a fare «duo salti col cavallo addosso» (I 73), dettaglio tanto prodigioso quanto bislacco che conferma l'affrancamento euforico del gigante dalle leggi della natura e insieme del buon senso. Sul piano morale e religioso, a qualificare la dichiarazione di Morgante come un'ingenua stravaganza contribuiscono non solo le parole appena citate di Orlando ma altri due passi di questo primo cantare che trattano esplicitamente il tema della giustizia. All'inizio dell'episodio è la voce autorevole dell'abate di Chiaramonte a esprimere chiaramente l'esigenza morale di una giusta retribuzione di meriti e colpe. Descrivendo a Orlando la persecuzione subita da lui e dai suoi monaci, l'abate contrappone la loro sorte a quella degli «antichi padri [...] nel deserto» le cui «opre sante e giuste» erano ricompensate da Dio con una provvigione regolare di «manna» (I 25). A loro invece – altro che manna! – cadono in testa i pietroni scagliati dai giganti, situazione che non ispira all'abate né rassegnazione cristiana né vocazione al martirio, ma una legittima collera e l'attesa di un intervento riparatore del paladino. A buon diritto, dunque, dopo aver ucciso i due giganti Alabastro e Passamonte, Orlando potrà presentarsi al loro fratello Morgante come strumento di una giustizia divina che impone la punizione del male e la ricompensa del bene («e la nostra Scrittura aperto suona:/ il ben remunerato e 'l mal punito», I 49), approfittandone per dare al gigante convertito una breve lezione di teologia morale.

Nell'episodio iniziale del *Morgante* il nobile precetto evangelico della carità è dunque presentato come il puntiglio balzano di un maldestro neofita, mentre gli

esponenti più autorevoli della fede cristiana – l'abate di Chiaramonte, il paladino Orlando – esprimono un senso della giustizia più primario, che implica un rapporto diretto tra merito e premio, tra colpa e pena. Ma si può davvero prendere sul serio questa opposizione morale, in un contesto che sottolinea peraltro il carattere materialissimo delle ricompense sperate dai monaci in barba ai loro obblighi ascetici, e che si conclude con una grandiosa scena di abbuffata, quando i religiosi, dimenticando i loro «breviali», si buttano «a scoppia corpo» sui cinghiali grassi uccisi da Morgante (I 66-67)? La questione di fondo è quella del valore che si può attribuire agli elementi morali del poema, e in particolare alla rivisitazione pulciana dell'*ethos* cavalleresco, che è stata oggetto di valutazioni divergenti, tra l'interpretazione parodico-ironica ancor oggi prevalente e qualche isolato tentativo di valorizzare la «serietà» del *Morgante*³. Per proporre un contributo a questo dibattito critico possiamo cominciare col soffermarci sulla formula impiegata da Morgante per descrivere la sua reazione al torto che ritiene di aver subito dal povero cavallo («render ben per mal»). Tra i commentatori del poema, Franca Ageno ci sente una «reminiscenza scherzosa di Matteo V 44 *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos*»⁴; Aulo Greco la definisce invece «espressione proverbiale del parlato»⁵. Va però notato che la formula traduce alla lettera un'espressione latina di ascendenza biblica, *reddere bona pro malis*, impiegata tra gli altri da sant'Agostino nel suo commento ai Salmi per sintetizzare la forma più nobile di retribuzione, quella esemplificata dal sublime sacrificio di Cristo. Commentando un versetto del salmo 108 (*Posuerunt adversus me mala pro bonis*), Agostino fa il punto sulla questione morale della «retribuzione» (*retributio*) estrapolando dalla versione latina del testo biblico sei formule che schematizzano le possibili varianti dello scambio retributivo:

Sex sunt in isto genere differentiae, quae commemoratae animadverti facillime possunt: *reddere bona pro malis, non reddere mala pro malis; reddere bona pro bonis, reddere mala pro malis; non reddere bona pro bonis, reddere mala pro bonis*⁶.

³ La prima lettura può essere esemplificata da un brano del classico saggio di Giovanni Getto: «La verità è che la cavalleria vive nel poema non come contenuto etico-spirituale, ma come semplice elemento decorativo, come colore e luogo fantastico, mutevole pretesto e libera occasione di spunti lirici» (GIOVANNI GETTO, *Studio sul Morgante*, Firenze, Olschki, 1967, p. 16). La più coerente delle letture «serie» è quella proposta, non senza qualche oltranza polemica, nel volume di RUGGIERO M. RUGGIERI, *L'Umanesimo cavalleresco italiano: da Dante a Pulci*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962. Più recente la proposta di una lettura allegorica che individua un contenuto morale serio sotto la superficie ironico-giocosa del poema: ALESSANDRO POLCRI, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria nel Morgante*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2010.

⁴ *Morgante*, cit., p. 26.

⁵ LUIGI PULCI, *Morgante e opere minori*, a cura di AULO GRECO, Torino, UTET, 1997, I, p. 81.

⁶ SAINT AUGUSTIN, *Les commentaires des psaumes* (Ps 108-117), édition de MARTINE DULAËY et PIERRE-MARIE HOMBERT, Paris, Institut d'études augustiniennes, 2013 p. 27.

Le prime due forme di *retributio* sono moralmente buone, soprattutto la prima, conforme al modello del sacrificio di Cristo, mentre le ultime due sono condannabili, e l'ultima, quella illustrata dal tradimento di Giuda, è di gran lunga la più grave. Le due forme intermedie (*reddere bona pro bonis, reddere mala pro malis*) sono invece considerate moralmente neutre, né del tutto buone né del tutto cattive, lontane sia dall'abnegazione eroica della carità sia dall'abiezione del peccato.

Per conoscere queste formule, al tempo di Pulci, non era necessaria una profonda cultura teologica, che probabilmente l'autore del *Morgante* non aveva: grazie anche alla loro facile memorabilità, esse dovevano appartenere a una cultura morale ampiamente diffusa, come suggerisce la loro presenza in testi che di quella cultura sono il veicolo privilegiato – florilegi di sentenze, proverbi, favole, imprese. Il passo di Agostino sui sei tipi di *retributio* è citato ad esempio, qualche decennio dopo, nella *Polyanthea* (1503) di Domenico Nani Mirabelli, vastissimo collettore enciclopedico di una variegata materia morale (*exempla*, massime, entimemi, citazioni poetiche) a uso della predicazione, della conversazione, della scrittura⁷. Ed è sullo sfondo di questa cultura morale spicciola che si spiega probabilmente anche la scelta di Ludovico Ariosto di inserire all'inizio dell'*Orlando furioso* (1516) la celebre impresa con il motto *pro bono malum*, il cui senso, che allude al problema morale dell'ingratitude, doveva essere più trasparente per i suoi primi lettori di quanto non lo sia stato per molti interpreti novecenteschi⁸. Tornando al *Morgante*, non si può dunque escludere che la formula biblico-agostiniana sia l'ipotesi del discorso del gigante convertito. E può essere interessante ricorrere a quella schematizzazione morale per descrivere più in generale il sistema delle retribuzioni in vigore nel poema pulciano. In effetti, quando dal primo cantare si allarga lo sguardo all'insieme del testo, è facile constatare quanto sia importante per Pulci il tema della *giustizia*, e in particolare della *giustizia terrena*, derivante, più che dal rapporto verticale con Dio, dalla qualità dei rapporti orizzontali tra gli uomini, dalla equità delle loro interazioni e dei loro scambi. Ebbene, se in questo settore è possibile individuare una norma, cioè un tipo di scambio retributivo che sia al tempo stesso quantitativamente prevalente e connotato in senso positivo, essa sembra da identificare con un'interazione all'insegna di una ben calibrata *reciprocità*. Si osserva in particolare la prevalenza delle due interazioni che occupano,

⁷ *Polyanthea, opus suavissimis floribus exornatum compositum per Dominicum Nanum Mirabellum* [...], Savona, 1503, s.v. *Ingratitudo*, p. CLXX.

⁸ Senza entrare nel merito del dibattito critico sull'impresa, mi limito a rinviare al saggio che, segnalando l'origine biblica del motto, ne ha definitivamente chiarito il significato: ALBERTO CASADEI, *Il "Pro bono malum" e la Bibbia*, in ID., *La fine degli incanti: vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 149-151. Per un'ampia rassegna del retroterra quattro-cinquecentesco dell'impresa cfr. GIORGIO MASI, *I segni dell'ingratitude. Ascendenze classiche e medioevali delle imprese ariostesche nel "Furioso"*, in «Albertiana», V (2002), pp. 141-164.

nello schema agostiniano, la posizione intermedia: da una parte il *reddere mala pro malis*, che corrisponde alle pratiche della *punizione* e della *vendetta* ma anche ai moduli narrativi del *duello* e della *tenzone* verbale, con il loro scambio ben ritmato di colpi, il rapido alternarsi di botte e risposte, il rimpallo virtuosistico delle provocazioni e delle contumelie che rivela l'eccellenza di Pulci nella «retorica dell'insulto»⁹; dall'altra il *reddere bona pro bonis*, a cui è riconducibile una gamma di comportamenti virtuosi che include la solidarietà cavalleresca, la reciprocità amorosa, e tutte le espressioni della *gratitudine*, da quelle più concrete (ricompense alimentari, doni pregiati, alleanze militari, aiuti fisici) a quelle verbali, veicolate da una retorica nobilmente affettuosa che è, come vedremo, non meno diffusa di quella che Pulci dispiega nel registro del *vituperium*. Insomma, se un saggio magistrale di Sergio Zatti ci ha insegnato a leggere l'*Orlando furioso* sotto il segno della «non-corrispondenza», regime di sfasatura sistematica che trova nel *pro bono malum* la sua cifra simbolica¹⁰, si potrebbe proporre per il *Morgante* – almeno per il cosiddetto «primo *Morgante*» (cantari I-XXIII), perché anche da questo punto di vista gli ultimi cinque cantari del poema introducono novità vistose – l'etichetta di *poema della corrispondenza*, del *pro bono bonum*.

Questa opposizione può sembrare una ovvia conseguenza del diverso rapporto che *Morgante* e *Furioso* intrattengono con il repertorio cavalleresco: Pulci sceglie di dare il massimo credito alle espressioni più tradizionali della giustizia cavalleresca e ai piaceri narrativi elementari che ne derivano (punizione del bene, ricompensa del male), mentre Ariosto darà forma narrativa al disincanto morale moderno inscenando con geometrica lucidità il perversimento dei meccanismi retributivi, il divario sistematico tra ideale e reale. Ma questa osservazione può anche aiutarci a mettere a fuoco un aspetto non molto commentato del *Morgante*, e cioè la scelta pulciana di concentrarsi sulle forme “medie” dell'interazione morale, eliminando o circoscrivendo fortemente sia il sublime della carità eroica spinta fino al sacrificio, che dopo la balorda sparata iniziale di Morgante non farà più apparizioni significative nel poema, sia le tinte cupe dell'ingiustizia più radicale, che di fatto si concentrano tutte nel personaggio del traditore Gano, instancabile nell'ordire trame che rimettono periodicamente in moto il congegno del racconto. Questa scelta – a cui il secondo *Morgante* porterà un forte correttivo restituendo enfatica centralità all'episodio fino allora eluso del sacrificio eroico di Orlando a Roncisvalle (c. XXVII) – corrisponde prima di tutto a un'opzione tonale, al rifiuto degli scarti troppo netti da un registro stilistico improntato a sorridente *medietas*. Ci si può chiedere però se essa non sia rilevante anche sul piano dei contenuti, e

⁹ ALESSIO DECARIA, *Rhetoric of Insult in Luigi Pulci's Morgante*, in *Luigi Pulci in Renaissance Florence and beyond. New Perspectives on his Poetry and Influence*, edited by JAMES K. COLEMAN and ANDREA MOUDARRES, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 73-127.

¹⁰ SERGIO ZATTI, *Il Furioso fra epos e romanzo*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990, in particolare nel sesto capitolo *Il cosmo, la corte, il poema: il sistema delle corrispondenze*, pp. 127-171.

in particolare in ambito morale, in quanto definisce le coordinate di un mondo fittizio che chiede di essere fruito dal lettore non come rappresentazione ironica di un sistema di valori superato ma come modello ancora in qualche misura attuale.

Per verificare quest'ipotesi mi concentrerò nelle prossime pagine sulla declinazione positiva di questa reciprocità morale, e in particolare sulle varie forme della *gratitudine* e i suoi rapporti con l'*amicizia*, temi che, per quanto tradizionali nella letteratura cavalleresca, assumono nel primo *Morgante* un rilievo che merita di essere analizzato. A questo scopo privilegerò un approccio paradigmatico al testo, individuando costanti lessicali e schemi ricorrenti che rivelano secondo me non l'inerzia con cui Pulci recepisce un materiale tradizionale – come vorrebbe un'impostazione critica che tende a considerare irrilevante l'*inventio* pulciana –, ma la coerenza di un interesse non superficiale per certi temi. Mi soffermerò in particolare sui passi in cui le leggi morali che governano questo mondo narrativo vengono esplicitamente tematizzate, attraverso commenti del narratore, proverbi, *exempla*. Questi passi hanno un'importanza particolare nel dibattito critico sulla «serietà» del *Morgante*. In genere assenti nell'*Orlando laurenziano*, il poema anonimo con cui il *Morgante* ha come si sa un rapporto tanto stretto quanto controverso, questi commenti morali sono spesso letti come l'espressione tipica di una sorta di enciclopedismo parodico pulciano, la rivisitazione divertita e distaccata di un patrimonio sapienziale di cui il poeta esibirebbe l'ingenuità popolaresca¹¹. La mia analisi cercherà invece di mostrare che questi luoghi sono suscettibili di una lettura non meramente parodica, e rivelano al contrario l'interesse per temi etici che acquistano un significato particolare se proiettati sullo sfondo dell'esperienza storico-biografica dell'autore.

Il racconto del primo *Morgante* è scandito da espressioni che qualificano le interazioni tra i personaggi come atti di gratitudine, ricompense dovute o espressioni di un obbligo riconoscente per i «benefici» o i «servigi» ricevuti. Nella maggior parte dei casi il verbo «rendere» (che abbiamo già incontrato nel primo cantare e nel suo possibile ipotesto latino) si accompagna a una gamma di sinonimi che rinviano al campo semantico della remunerazione (*rendere merito e frutto, rendere buon merito, render grazia, rendere remunerazione ... de' benefici*); in altri lo stesso concetto è espresso da verbi come *ricordare, ristorare* (nel senso di 'ricompensare', 'risarcire') o *meritare* ('rimeritare', 'ricambiare': *meritare del servizio*). Tali espressioni rinviano a un obbligo di reciprocità che scaturisce dalle generose azioni dei cavalieri, creando vincoli morali che vengono ad aggiungersi a quelli, dati fin dall'inizio del racconto, che legano l'uno all'altro i paladini spingendoli a soccorrere a vicenda nelle avversità.

¹¹ Secondo un'interpretazione riconducibile al fondamentale studio di PAOLO ORVIETO (*Pulci medievale: studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno editrice, 1978), che ha messo in luce la dimensione squisitamente ipertestuale del *Morgante*, descrivendo il poema come un collettore enciclopedico di convenzioni retoriche e generi letterari che Pulci fa oggetto di un trattamento ludico-manieristico all'insegna della variazione e del rincaro.

Queste ripetizioni di sapore formulare svolgono un ruolo importante nel costruire l'unità di un poema come il *Morgante*, di cui i critici hanno spesso sottolineato la struttura episodica, sommativa, che sembra cucire insieme, in un ordine apparentemente casuale, una serie indefinitamente aperta di cantari autonomi. In un organismo narrativo del genere queste ripetizioni servono non solo a definire valori comuni a tutti i personaggi, ma anche a costruire legami non estrinseci tra gli episodi: è la solidarietà cavalleresca tra paladini a far sì che le avventure di Rinaldo convergano e si incrocino a più riprese con quelle di Orlando; è l'obbligo di gratitudine contratto da certi personaggi a indurli a riapparire, a vari cantari di distanza, in un episodio successivo a quello in cui sembrava essersi esaurita la loro funzione narrativa. Più in generale, la riconoscenza reciproca tra cavalieri pare essere l'unico valore capace di contrastare le forze disgregatrici rappresentate dagli interventi capricciosi della Fortuna e dalle trame malefiche di Gano. Opponendosi con alterni successi all'azione spesso congiunta di questi due agenti di discordia, la rete di solidarietà incrociate tra personaggi non smette di allargarsi e di infittirsi grazie ai molti «benefici» e «servigi» prodigati dai paladini, che ispirano gratitudine ben al di là dei confini della cristianità – e in particolare presso i cortesi sovrani saraceni (a), le loro bellissime figlie (b), e persino gli animali (c).

A queste tre tipologie sono in effetti riconducibili i molti episodi del *Morgante* in cui viene messo in scena un legame di gratitudine fra due personaggi; pochi esempi tratti da ciascuna delle tre categorie basteranno a illustrare l'ampiezza del motivo e la costanza delle formule che lo accompagnano. Immensamente grato ai paladini che hanno salvato da un mostro sua figlia Forisena (cantare IV), il re Corbante dichiara che l'unico modo di «ristorarli» adeguatamente è offrire loro «vita», «regni», «corona» e «scettro»; al che Rinaldo risponde lodando il suo senso di giustizia e di gratitudine e restituendogli nobilmente i doni appena ricevuti (IV 72-73). Nel cantare successivo, al momento di congedarsi dal re che lo ha trattato così splendidamente, il paladino dichiara a sua volta di aver contratto un tale obbligo di riconoscenza nei suoi confronti da considerarsi legato a lui per sempre, suscitando nel sovrano nuove dimostrazioni di affettuosa cortesia (V 16):

Rinaldo da Corbante accommatossi,
e molte offerte fece al re pagano;
che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
né anco il re Corbante fu villano
alla risposta; e così si son mossi
e benedetti e baciati la mano

Qualche cantare dopo (IX) un altro re saraceno, Caradoro, si appella esplicitamente all'obbligo della gratitudine per motivare la sua decisione di mandare un esercito in soccorso ai paladini, che hanno difeso sua figlia dall'assedio amoroso di Manfredonio. Questo, afferma, è il mondo di comportarsi fra «buoni amici», mentre ogni comportamento ingrato è invisato a Dio (IX 55-56):

Matteo Residori

Re Caradoro avea tanto disio
di *ristorar del beneficio antico*
Rinaldo e gli altri, che rispose: – Anch'io
m'accordo al tuo parer; però ti dico
che tu ti vadi nel nome di Dio,
perché *Rinaldo è stato buono amico*:
quando fu il tempo, ci dette il suo aiuto:
di *ristorarlo* al bisogno è dovuto.

Orlando ed Ulivier, se *come amici*
ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
ne' casi avversi, miseri e infelici:
adunque il priego di Dodone è degno
e ricordar si vuol de' benefici,
ch'essere ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno.

L'ostilità esplicita all'ingratitude motiva anche il doppio scambio di cortesie tra Orlando e il re Costanzo. Non dimentico del «servigio» resogli dal paladino, che ha liberato sua figlia dai giganti che la tenevano prigioniera, Costanzo risponde prontamente alla richiesta di aiuto di Orlando, minacciato dal traditore Soldano (XVIII 3):

Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
si volse al re Costanzo sbigottito,
e disse: – A Dio ed a te mi raccomando:
vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
aiuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: – *Tu non arai servito*
a questa volta ingrato, Orlando mio,
ch'io ti darò soccorso, pel mio Iddio.

Contraendo a sua volta un debito di riconoscenza verso il suo benefattore, Orlando potrà sdebitarsi solo in modo postumo, rendendo solenni onori funebri a Costanzo ucciso da Salincorno e soprattutto vendicandone la morte: «Io rimandai il suo corpo imbalsimato/ con grande onor [...] / *non volli a' benefici essere ingrato*; / ed anco uccisi il gigante ghiottone/ ch'uccise lui, sì ch'io l'ho vendicato» (XXII 72).

È con la stessa perifrasi negativa («E mosterrotti *che non sono ingrata*») che Florinetta, riportata a casa sana e salva da Morgante, ringrazia affettuosamente il suo protettore promettendogli riconoscenza indelebile per il suo «servigio» cavalleresco¹². Ma se qui siamo dichiaratamente al di fuori dell'ambito amoroso¹³, nel caso di altri personaggi femminili l'espressione della gratitudine si confonde con il na-

¹² «E mosterrotti ch'io non sono ingrata;/ ed arò sempre scritto nel mio core/ come tu m'abbi prima liberata,/ e con quanta onestà, con quanto amore/ tu m'abbi per la via poi accompagnata,/ che non è stato il *servigio* minore» (XIX 113).

¹³ «come fratel, come gentil gigante,/ ti se' portato, e non come mio amante» (*ibid.*).

scere dell'amore, in nome della legge cortese che prescrive la reciprocità erotica. «E 'ngrato è quel che non ama chi l'ama» (XIV 91) dichiara Luciana alla fine di un breve dibattito interiore che la convince a ricambiare la passione di cui ha colto segni inequivocabili in Rinaldo. E già nel IV cantare la principessa Forisena, ricambiando l'amore di Ulivieri, aveva illustrato la validità dello stesso precetto, formulato qui attraverso la ripresa tanto esplicita quanto banalizzante di un verso proverbiale di Dante (*Inferno* V 103: «Amor ch'a nullo amato amar perdona») (IV 80):

*E perché Amor mal volentier perdona
che e' non sia alfin sempre amato chi ama,
[...]
poi che s'accorse questa gentil dama
come per lei si moriva il marchese,
sùbito tutta del suo amor s'accese.*

Come si accennava, un'analogia tendenza alla gratitudine si manifesta anche nel mondo animale, in due episodi che coinvolgono, alle due estremità del primo *Morgante*, i due più illustri fra i paladini. È dapprima Rinaldo a sperimentarla, quando soccorre un leone alle prese con un terribile drago e riceve dall'animale segni affettuosi di muta riconoscenza: «verso Rinaldo ne venne il liono/ e cominciava a leccare il destriere:/ pareva che *render gli volessi grazia*» (IV 16). E anche se l'episodio è fitto d'interventi soprannaturali e di sovrasensi allegorici¹⁴, è prima di tutto per esprimere la sua gratitudine che il leone farà da scorta a Rinaldo per un lungo tratto delle sue avventure. Costruito su uno schema simile, l'episodio di Orlando e del grifone è ancora più esplicito nel suo valore morale. Dopo aver soccorso un grifone che stava per essere ucciso da un serpente, il paladino viene a sua volta aggredito da quattro leoni e sta per soccombere quando cala dall'alto il grifone riconoscente che, lottando al suo fianco da «buono amico», gli permette di avere la meglio sui quattro feroci avversari (XXI 109-113). L'episodio ha la limpidezza geometrica di un *exemplum*, e viene per di più accompagnato da un esteso commento del narratore, che mobilita tre forme tipiche del discorso morale quattrocentesco, il proverbio, la favola e la massima (XXI 114-115):

*Non si perde servizio mai nessuno:
servi qualunque, e non guardar chi sia,
dice il proverbio; e s' tu disservi alcuno,
pensa che a tempo la vendetta fia;
ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
sempre germuglia alfin la cortesia;*

¹⁴ Come ha mostrato in particolare ROSSELLA BESSI, *Santi, leoni e draghi nel Morgante di Luigi Pulci* [1992], in EAD., *Umanesimo volgare. Studi di letteratura tra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 103-136.

e noti ognun la favola d'Isopo,
che il liono ebbe bisogno d'un topo.
Vuolsi servire insino agli animali
ché qualche volta merito si rende,
come dicono i *Detti de' morali*,
e fassi schiavo chi il servigio prende;
e tanto è degno più, quanto più vali:
sempre il servigio il cuor d'amor raccende,
e vien da generoso animo e magno,
e torna alfine a casa con guadagno.

Che la gratitudine viga anche presso gli animali, come suggerisce la favola esopica del topo e del leone qui richiamata all'attenzione del lettore, è affermato sulla base dell'autorità dei *Detti de' morali*, raccolta di sentenze non identificata ma riconducibile a un genere di compilazioni morali molto diffuso nella Firenze quattrocentesca¹⁵. È probabile in ogni caso che dietro questa indicazione popolarmente vaga, da poeta canterino, si celi il riferimento a un passo del *De beneficiis* di Seneca segnalato da Franca Ageno, in cui si legge che persino le belve sono sensibili ai favori ricevuti e che nessun animale è tanto feroce da non poter essere ammansito da un buon trattamento¹⁶. A dominare nel passo pulciano non è però la curiosità etologica da bestiario ma l'ammaestramento morale, affidato a formule esortative che sviluppano per due intere strofe l'insegnamento del proverbio iniziale: «Non si perde servigio mai nessuno». Il termine *servigio*, che si riverbera nei versi seguenti attraverso ripetizioni e derivati (*servi... disservi... Vuolsi servire... il servigio prende... sempre il servigio...*), rinvia all'*ethos* cortese, cui rimandano anche esplicitamente le nozioni di «cortesia» e di «vendetta», gli aggettivi «generoso» e «magno» riferiti all'«animo», l'idea che il debito morale implichi un asservimento volontario all'autore del servigio e che la sua entità sia commisurata al valore di quest'ultimo. Ma è piuttosto all'universo borghese, e in ogni caso più al criterio dell'*utile* che a quello dell'*honestum*, che rimanda invece l'idea di un vantaggio derivante dall'agire altruistico, idea implicita nell'affermazione iniziale che nessun «servigio» è sprecato («si perde») e ribadita nei versi finali in cui il «servigio» è presentato anzi come un investimento fruttuoso, che permette non solo di recuperare quanto si è investito ma anche di maturare congrui interessi («e torna alfine a casa con guadagno»). La rima baciata *magno : guadagno*, che sottolinea la giustapposizione un po' stridente tra la logica dell'eccellenza morale e quella del tornaconto economico, potrebbe far pensare a un'intenzione parodica

¹⁵ Cfr. la nota *ad locum* di FRANCA AGENO nella sua edizione (p. 669), e le osservazioni di PAOLO ORVIETO, *Pulci medievale*, cit., p. 314.

¹⁶ «Officia etiam ferae sentiunt, nec ullum tam inmansuetum animal est quod non cura mitiget et in amorem sui vertat», *De beneficiis* I, 2, 5, citato in *Morgante*, cit., p. 668.

da parte di Pulci. E tuttavia, se è indubbia una forma di abbassamento rispetto alla purezza dell'ideale cavalleresco, lo scopo sembra essere non tanto di distruggerlo quanto di adattarlo all'orizzonte morale dei lettori borghesi, smussandone le punte più sublimi e mostrandone la compatibilità con le esigenze dell'interesse individuale, più prosaiche ma ineludibili quando si voglia elaborare un'etica realisticamente applicabile.

Questo proverbio merita attenzione anche perché viene citato tre volte nel *Morgante*, e due volte nello stesso cantare – il che è eccezionale anche per un poema in cui le ripetizioni non sono certo rare. A citarlo la prima volta è il personaggio di Faburro, saraceno convertito al cristianesimo, commentando il comportamento virtuoso di un altro convertito, il re Caradoro, che manifesta la sua gratitudine verso Rinaldo mandando il proprio esercito a difendere Montalbano dall'assedio di Erminione (IX 66):

Gran festa fu tra' pagani e' cristiani,
e molto Carador fu commendato
che si ricorda in paesi lontani
de' benefici del tempo passato.
Dicea Faburro: – O cavalier sovrani,
sempre ho sentito un proverbio provato,
e tengol nella mente vivo e verde:
che del servire alfin mai non si perde. –

Il proverbio, citato qui in forma leggermente diversa, sarebbe «provato», cioè convalidato dall'esperienza. Di confermarne la validità e perpetuarne la memoria s'incarica il poeta stesso all'inizio del XXI cantare, a commento di un episodio che illustra la gratitudine di Rinaldo nei confronti di Greco, il nocchiero che qualche tempo prima l'ha accolto generosamente sulla sua nave. Dopo la conquista della città di Monaca, incontrando di nuovo per caso il marinaio, Rinaldo si sdebita con lui offrendogli ingenti ricchezze (XXI 18):

Rinaldo gli donò poi tanto avere
che del servizio l'ha ben meritato,
e senza navicar potrà godere.
Però questo proverbio è pur provato,
che mai non si perdé nessun piacere,
e bench' a molti uom serva senza frutto,
per mille ingrati un sol ristora il tutto.

Qui, in realtà, l'ottimismo del proverbio è temperato da una nota negativa, perché il «servire» è dichiarato infruttuoso in molti casi. Ma alla fine prevale comunque la soddisfazione, qualitativa se non quantitativa, di fronte a comportamenti virtuosi che fanno dimenticare una norma avvilente; e solo un centinaio di ottave

dopo, in questo stesso cantare XXI, l'episodio di Orlando e del grifone darà luogo, come abbiamo visto, all'ultima e più ampia ripresa del proverbio, permettendo alla voce del poeta di ritrovare le sue intonazioni più fervidamente ottimistiche.

Nel mondo immaginario del *Morgante* ci si aspetta dunque che i conti morali tornino, che ogni «servigio» sia debitamente ricompensato, che il dovere etico non sia incompatibile con il tornaconto individuale. Questo non significa però che i personaggi del poema siano mossi da calcolo economico, che agiscano come oculati amministratori delle loro virtù cavalleresche. Pulci insiste al contrario sulla componente innanzitutto affettiva dei vincoli tra i cavalieri, sullo slancio passionale con cui esprimono la loro lealtà e riconoscenza reciproca. Nell'episodio appena ricordato il personaggio di Greco, amico benemerito ma piuttosto recente, viene salutato dai paladini «come se fussi lor carnal fratello» (XXI 16). E non si contano i passi del *Morgante* in cui l'autore declina in termini analoghi la topica dell'effusione affettuosa tra «buoni amici», espressione formulare – e applicabile come abbiamo visto anche ad animali – indicante un vincolo affettivo e insieme morale tra due personaggi. Le scene di congedo, le situazioni di lontananza dolorosa, le *retrouvailles* inattese tra amici danno regolarmente luogo a un'effusione abbondante di lacrime e di sospiri, ad abbracci e baci, a dichiarazioni tenere o patetiche. Anche qui basterà qualche esempio, tra i molti possibili, cominciando dalle parole di Orlando a Chimento, che gli si è mostrato fedele nonostante l'ostilità di Carlo (II 58-59):

Disse – Chimento, tu se' pur buono amico –
e gittò fuor molti sospir dolenti;
e da costui alfin s'accomiatava
sanz'altro dir, che piangendo n'andava.
Orlando, poi che partì da Chimento,
tutto quel giorno seco ha sospirato

La separazione coatta da Orlando ispira a Rinaldo un lamento pieno d'iperboli appassionate, che ritornano due cantari dopo quando, ritrovando il cugino, il cavaliere si sente sopraffare da un empito di «dolcezza» (IV 6 e VI 5):

Rinaldo si partì da Chiamonte
ed Ulivieri e Dodon, sospirando;
va cavalcando per piano e per monte
per la gran voglia di vedere Orlando:
«Quando sarà quel dì, famoso conte»,
dicea fra sé, «ch'io ti rivegga, quando?»
Non mi dorrà per certo poi la morte
s'io ti ritruovo e riconduco in corte»

Pro bono bonum: *i piaceri della reciprocità nel Morgante*

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
e disse: – Poi ch'io veggo il paladino,
contento sono ogni volta morire.

Gli slanci di «dolcezza» e «tenerezza» caratterizzano molti altri incontri tra cavalieri, come quello tra Ulivieri, Ricciardetto e Orlando (XVIII 27), fino all'episodio che segna il culmine di questa vena affettuosa, quello in cui si ricongiungono festosamente dopo un lungo distacco Orlando e il gigante Morgante (XIX 158-160):

Morgante, come vide il paladino,
gli fece il cenno usato a mano a mano:
gittò il battaglia cento braccia in alto,
poi lo riprese in aria con un salto.
E come al conte Orlando fu più presso,
subitamente ginocchione è posto.
Orlando smonta e 'ncontro ne va a esso,
e cominciò le braccia aprir discosto,
che si conosce un grande amore espresso,
e disse: – Lieva, Morgante, sù tosto! –
E misseglì le braccia strette al collo
e mille volte e poi mille baciollo.
Non si saziava a Morgante far festa,
tanto che 'l collo ancora non abbandona.

Questa splendida scena, perfettamente in equilibrio tra commozione e comicità, illustra l'intensità e la reciprocità dell'affetto che lega i due personaggi attraverso un'attenta orchestrazione dei loro gesti: Morgante si inginocchia per mettersi all'altezza del paladino, Orlando scende da cavallo, invita l'amico a rialzarsi ma intanto ne approfitta per aggrapparglisi al collo, in un crescendo iperbolico di baci e abbracci che fa passare in secondo piano la buffa stranezza della situazione. Pareggiando fisicamente l'uomo e il gigante, il più illustre dei cavalieri e l'immane saraceno convertito, l'immagine di questo abbraccio, che precede di poco la morte accidentale di Morgante, è il miglior coronamento possibile della storia della loro amicizia, che, nata come abbiamo visto con il velleitario tentativo del gigante di applicare il precetto evangelico del *pro malo bonum*, ha illustrato lungo tutto il poema, moltiplicando gli episodi di mutua solidarietà tra i due personaggi, le virtù della regola, meno esigente ma più calorosamente umana, del *pro bono bonum*¹⁷.

¹⁷ Di una singolare amicizia si tratta anche nel più celebre episodio del poema, quello che ha per protagonisti Morgante e Margutte (XVIII-XIX), il cui rapporto, fatto di lealtà incondizionata ma anche di ripicche incrociate, meriterebbe un'analisi a parte.

Amicizia o piuttosto «grande amore» scrive Pulci (XIX 159), espressione niente affatto esagerata per gli affetti che si esprimono in queste scene, descritte senza ironia o malizia parodica, ma piuttosto attraverso una giocosa stilizzazione iperbolica che non è incompatibile, nel *Morgante*, con un'adesione sostanziale agli affetti rappresentati. Non c'è dubbio, in effetti, che l'amicizia tra cavalieri sia un valore indiscutibile nel *Morgante*, e svolga un ruolo molto più importante, e molto più univocamente positivo, dell'amore-passione tra dame e cavalieri, la cui presenza nel poema è limitata ad alcuni episodi, come quello dell'amore di Rinaldo per Antea (XVI), in cui è evidente il rapporto di emulazione semi-parodica e di rincaro manieristico rispetto ai codici della poesia elegiaca. La centralità tematica e ideologica dell'amore-amicizia dipende dal fatto che in questo legame si realizza una forma di perfetta reciprocità, al tempo stesso affettiva ed etica, tra gli individui, secondo una gamma di manifestazioni in cui le dinamiche della *riconoscenza* puntuale trascolorano in quelle di un più generale *riconoscimento* del valore della persona. Realizzazione di una possibile giustizia umana, l'amicizia tra cavalieri appare tanto più preziosa nel *Morgante* in quanto viene a compensare le gravi mancanze dell'autorità politica che avrebbe il compito di distribuire equamente pene e premi, quella dell'imperatore Carlo Magno. Il totale discredito di questo personaggio nel primo *Morgante* non dipende infatti solo dalla credulità con cui egli dà ripetutamente ascolto alle calunnie di Gano, ma anche e soprattutto dalla sua incapacità di riconoscere i meriti dei suoi paladini. «*Non gli conobbi* mentre erano in corte» (IX 69), ammetterà l'imperatore stesso parlando di Orlando e Rinaldo, che a causa di questo mancato riconoscimento hanno abbandonato Parigi mettendo in grave difficoltà l'esercito franco. E la sua clamorosa ingratitudine nei confronti di un altro paladino, Astolfo, sarà condannata eloquentemente dal narratore in un altro episodio (XI 74 e seguenti) che illustra le rovinose conseguenze politiche di questo atteggiamento, descrivendo i conflitti che lacerano una comunità in preda all'ingiustizia e la fanno precipitare nell'anarchia.

Questa centralità tematica dell'amicizia nel *Morgante* ha implicazioni storico-biografiche che meritano di essere indagate un po' più a fondo. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'amicizia è a quest'epoca un legame fortemente codificato, che svolge un ruolo importante in molte società premoderne, ai confini tra etica e politica, tra sfera privata e dimensione pubblica. Questo è particolarmente vero nella Firenze quattrocentesca, dove il funzionamento repubblicano delle istituzioni non esclude un fitto sistema di vincoli informali tra individui che contribuisce a preservare il delicato equilibrio tra le famiglie dell'oligarchia cittadina ma che permette anche ad alcune di esse, e soprattutto ai Medici, di conquistare e mantenere posizioni egemoniche¹⁸. Di questa realtà sociale l'opera di Pulci offre un vivido

¹⁸ L'importanza sociale, politica e culturale dei legami di amicizia nella Firenze quattrocen-

riflesso, in particolare nell'epistolario. Le lettere superstiti di Luigi sono indirizzate nella loro stragrande maggioranza a Lorenzo de' Medici, e costituiscono un documento impressionante della lunga e fervida amicizia del poeta per il suo giovane signore, anzi del vero e proprio «amore» per lui¹⁹. Questo aspetto è stato per lo più commentato in chiave psicologica, non da ultimo per evocare la probabile «omofilia» di Luigi²⁰, oppure in termini di storia culturale, con riferimento alla celebre «brigata» laurenziana, sodalizio amichevole e letterario di cui Pulci sembra voler tener vivo lo spirito, anche quando le posizioni intellettuali di Lorenzo sono ormai irreversibilmente mutate, affidando alla scrittura epistolare il tono di complicità irriverente che caratterizzava quelle lontane occasioni festive²¹. Non bisogna però dimenticare che l'amicizia tra Pulci e Lorenzo è prima di tutto un legame sociale tra due membri dell'*élite* borghese fiorentina, un legame che, nonostante la vertiginosa differenza di potere economico e politico tra i due, implica una parità formale tra gli amici, i cui rapporti si strutturano secondo un sistema essenzialmente etico di obblighi reciproci e di «servigi» incrociati. Nell'epistolario pulciano s'incontrano dunque spesso espressioni di cui abbiamo notato la frequenza nel *Morgante*, riferimenti all'obbligo derivante da benefici che non si dimenticano, proteste di gratitudine per i favori ricevuti e di dedizione assoluta per l'amico elargitore di tante «grazie» e tanti «servigi». Tra vari esempi possibili si può citare una lettera tarda (14 maggio 1479) nella quale Pulci ribadisce con forza il suo obbligo di riconoscenza nei confronti di Lorenzo, in termini che riecheggiano alla lettera i nobili discorsi dei leali cavalieri e dei sovrani cortesi del *Morgante*:

E di questo e d'ogni altra cosa ti sono *debitore* voglio interamente *satisfarvi*, et so ch'egli è così giusto; et *resterotti a ogni modo obligato*, e tuo *servidore o amico o compare* come io sono stato più tempo. Perché, quantunque io ti venga poco inanzi, sappi che *io sono sempre teco e più che mai tuo*, e quello poco so et posso e lla roba e lla vita metterò a tua posta per te. Io t'ho veduto occupato et pieno di pensieri strani, et non ho saputo che offerirti; ma di tanto sia certo, *che io non ho dimenticato tanti benefici et dal tuo padre et da te, et so che tu non hai servito a ingrato, ch'io ho tutto scolpito nel cuore*. Et non si credano i tuoi compagni che io vadi fuggendo per non pagarti, ch'io t'amo, *reverisco et temo*. Et è gran tempo io stimai più la gratia e l'amicitia tua che tutte le cose del mondo; et così stimerò sempre²².

tesca, e in particolare nella cerchia medicea, è ben documentata dallo studio di DALE V. KENT, *Friendship, Love, and Trust in Renaissance Florence*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.

¹⁹ «Tutto il suo epistolario non è che una non solo opportunistica dichiarazione d'amore per Lorenzo»: PAOLO ORVIETO, *Pulci: Luigi e una famiglia di poeti*, Roma, Salerno editrice, 2017, p. 53.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Secondo l'interpretazione complessiva dell'opera di Pulci proposta in particolare da DOMENICO DE ROBERTIS, *Introduzione*, in LUIGI PULCI, *Morgante e Lettere*, Firenze, Sansoni, 1994, p. XVI.

²² LUIGI PULCI, *Lettere*, in *Morgante e opere minori*, cit., pp. 1294-1295.

Che cosa ci suggeriscono queste corrispondenze tra il poema e l'epistolario? Prima di tutto che le categorie morali impiegate nel *Morgante* sono in qualche misura valide e attuali al tempo della composizione del poema, e che i passi in cui compaiono mirano dunque a sollecitare nel lettore una forma di coinvolgimento etico. Il confronto con l'epistolario, tuttavia, suggerisce anche di descrivere l'operazione di Pulci non in termini di rispecchiamento ma piuttosto di finzione compensatoria, come proiezione nell'immaginario cavalleresco di attese morali che la realtà storica tende a frustrare. Le lettere a Lorenzo, come quella appena citata, documentano infatti non solo il grande affetto di Pulci per il giovane amico ma anche gli sforzi affannosi di uomo in crisi che cerca di tener vivo un legame prezioso ma fragile. Le cause di questa crisi non sono facili da precisare, ma hanno sicuramente a che fare con le condizioni socio-economiche in cui si svolge l'esistenza di «Luigi de' Pulci Ciptadino Fiorentino» (come recita orgogliosamente il frontespizio dell'edizione Ripolina del *Morgante*), membro della classe dirigente fiorentina che, a causa del dissesto finanziario e delle traversie giudiziarie della sua famiglia, subisce l'esperienza umiliante del bando per debiti, deve rinunciare alle cariche pubbliche cui aspirava, e riesce a trovare una sistemazione stabile solo lontano dalla sua città. Che quest'esperienza sia stata vissuta da Pulci come un'ingiustizia e una dolorosa mancanza di riconoscimento da parte dei suoi concittadini è abbondantemente documentato dal suo epistolario: scrivendo a Lorenzo durante il bando del 1466, Luigi denuncia ad esempio l'«ingiuria» dell'esser stato «cacciato a torto» da Firenze e dichiara di non aver niente da rimproverarsi, avendo sempre pagato scrupolosamente i suoi debiti («Nessuno si potrà mai dolere di me a rragione, in cotesta ciptà, *di dare o d'aver*»)²³. L'epistolario mostra anche come l'amicizia con i membri della famiglia Medici, e con Lorenzo in particolare, abbia potuto mantenere vivi nel poeta un senso di appartenenza all'*élite* socio-politica della città e la speranza di un concreto sostegno politico e finanziario, soprattutto in occasione del fallimento del fratello Luca – sostegno che forse non mancò ma che certo non fu sufficiente ad arrestare un destino di decadenza e di emarginazione. Come si sa, l'amicizia tra Luigi e Lorenzo entrò definitivamente in crisi nei primi anni Settanta, anche a causa del carattere bizzoso del poeta e dell'ostilità di membri influenti dell'*entourage* mediceo. Ma già vari anni prima serpeggiano nelle lettere di Luigi dubbi ansiosi sull'amicizia di Lorenzo: nella missiva già citata del 1466 il poeta confessa apertamente il timore di essere stato abbandonato dall'amico («Io ho dubitato più volte tu non m'abbi lasciato») e gli chiede di dimostrare, intervenendo «arditamente» in suo favore, un «amore» che la sua fedeltà avrebbe ampiamente meritato («Ma la mia buona fede *erga te* merita bene che tu m'ami. Amami adunque arditamente, che ancora ne sarai contento, et confesserai ch'io sia fedele»)²⁴.

²³ Ivi, pp. 1213-1215.

²⁴ Ivi, p. 1214.

Pro bono bonum: *i piaceri della reciprocità nel Morgante*

In questa stessa lettera, a fronte di tante angosciose incertezze, l'esercizio della poesia è presentato come l'unico modo sicuro di preservare il legame con l'amico: «io mi confido pure che le nostre muse tanto amiche non lascino disciorre il nodo della nostra amicizia»²⁵. L'espressione «muse tanto amiche» rimanda, qui come in altri passi dell'epistolario, alla consuetudine dello scambio poetico con l'amico lontano. Ma vien voglia di applicarla anche al *Morgante*, che Pulci andava componendo in questi anni difficili e che è anche, come si è cercato di mostrare, un poema sull'amicizia. La celebrazione poetica dei piaceri della reciprocità sarebbe dunque la risposta immaginaria a una realtà frustrante, l'orchestrazione narrativa di un ideale etico che sembra difficile da realizzare nel mondo. Per quanto aggiornata all'orizzonte borghese e commentata da proverbi pieni di buon senso ottimistico, la rappresentazione stilizzata dell'amicizia cavalleresca sottintende insomma nel *Morgante* la nostalgia per un ordine morale perduto, un po' come sarà per l'ariostesca «gran bontà de' cavalieri antiqui». Ma se quella di Pulci è una poesia dell'amicizia è anche perché riesce a ricreare con ognuno dei suoi lettori, allora come oggi, un vincolo cordiale fatto di bonarietà sentenziosa, complicità sorridente, espressione festosa degli affetti.

²⁵ Ivi, p. 1214.

